



John Malkovich in «Educazione Siberiana»

Salvatores

Il codice siberiano

Hannah Arendt eroina al cinema

L'ultimo film di Margarethe von Trotta dedicato alla filosofa si concentra sul processo a Eichmann e la nascita della «Banalità del male»

GHERARDO UGOLINI
BERLINO

FADISCUERE «HANNAH ARENDT», L'ULTIMO FILM DI MARGARETHE VON TROTTA, DA POCO USCITO NEI CINEMA DELLA GERMANIA. La regista conclude con questa pellicola una sorta di «trilogia al femminile» su grandi donne della storia tedesca, i cui primi due capitoli erano dedicati rispettivamente a Rosa Luxemburg (film *Rosa L.* del 1985) e alla monaca medievale Ildegarda di Bingen (*Vision* del 2009). Girare un film su un filosofo ricostruendone biografia e pensiero non è per nulla facile; si rischia nella migliore delle ipotesi di produrre un documentario, e nella peggiore una fiction noiosa e inguardabile. Margarethe Von Trotta ha evitato entrambe le cose, sfornando una pellicola fresca e ricca di tensione dalla prima all'ultima sequenza. Merito anche del soggetto, visto che Hannah ha avuto una vita quanto mai interessante, dalla giovinezza trascorsa tra Königsherg e Berlino fino all'esilio americano. In mezzo l'approdo a Marburgo dove andò appositamente per studiare filosofia con Martin Heidegger, il legame sentimentale col grande pensatore, poi il trasferimento a Heidelberg dove si addottorò con Karl Jaspers, l'espatrio a Parigi in seguito all'avvento del nazismo e dopo l'occupazione tedesca della Francia la prigionia in un campo di raccolta e da lì la rocambolesca fuga negli Stati Uniti, dove Arendt cominciò una nuova esistenza lavorando come docente in alcune università americane. Senza contare le polemiche suscitate dalle sue principali pubblicazioni, a partire dallo studio sulle *Origini del totalitarismo* del 1951 in cui tracciava un rischioso parallelismo tra dittatura nazista e staliniana.

Ebbene, Margarethe von Trotta, che sul suo personaggio si è documentata accuratamente leggendo biografie e parlando con testimoni diretti, ha scelto di concentrarsi su un solo segmento del percorso biografico di Hannah, un segmento breve ma decisivo, ovvero gli anni tra il 1960 e il 1964. L'evento fondamentale di quel periodo, che assorbì interamente le passioni e le energie della filosofa, fu il processo contro Adolf Eichmann, l'architetto dell'Olocausto che dopo la guerra era riuscito a trovare riparo in Argentina, ma che nel 1960 fu sequestrato dal Mossad e portato in Israele. Arendt seguì da cronista il processo a Gerusalemme raccontando le sue impressioni in una serie di reportage per il giornale *The New Yorker* e raccogliendo poi il materiale nel pamphlet *La banalità del male*, destinato a diventare celebre.

Interpretata da una bravissima Barbara Sukowa, attrice prediletta della regista, la Arendt che vediamo sullo schermo fisicamente non assomiglia molto a quella storica, ma ne riproduce perfettamente lo stile comunicativo, la tempra ostinata fino a sfiorare l'arroganza, l'arrovellarsi continuo della mente, l'umorismo sottile. La si vede protagonista, insieme col marito, il poeta Heinrich Blücher, della scena intellettuale-mondana newyorkese, in particolare nei circoli dell'emigrazione ebraico-tedesca; la si vede nelle aule universitarie in cui dibatte coi suoi studenti in inglese con forte accento tedesco e con la sigaretta sempre accesa. Se la

relazione giovanile con Heidegger viene solo rievocata attraverso rapidi flashback, al centro del film c'è costantemente la questione del nazismo e del suo significato. È evidente che il processo Eichmann - di cui sono anche mostrati spezzoni reali - rappresentò per la filosofa una specie di resa dei conti con la storia e con la propria esistenza.

Pensava di trovarsi davanti a un mostro bestiale e invece scoprì che Eichmann era un normale e grigio burocrate che aveva architettato deportazioni e massacri eseguendo gli ordini ricevuti e senza neppure pensare a quello che faceva. Non agiva per odio o per cattiveria, ma solo per obbedienza e senza domandarsi mai se ciò che faceva era bene o male. Nacque da lì la teoria della «banalità del male», ovvero l'idea che in un contesto totalitario si verifichi nell'individuo una scissione totale tra pensiero e morale, fino al compimento di crimini atroci senza rendersene conto. Ma all'epoca quell'interpretazione non fu per nulla compresa. Anzi, Arendt si attirò veleni e inimicizie, soprattutto da parte delle comunità ebraiche, di cui pure faceva parte. Fu accusata di giustificazionismo nei confronti del nazismo, ricevette minacce pesanti e rischiò perfino di essere sospesa dall'insegnamento. Destarono scandalo in particolare le sue osservazioni sulla «passività» degli ebrei di fronte alla Shoah.

Non era facile, ma con Hannah Arendt la regista di *Anni di piombo* e di *Rosenstrasse* è riuscita non solo a consegnarci un prezioso ritratto di colei che è considerata la più acuta pensatrice del secolo scorso, ma anche a toccare un nervo scoperto della storia tedesca, senza sbavature retoriche e senza ideologismi precostituiti.



Barbara Sukowa nei panni di Hannah Arendt

Arriva in sala l'opera tratta dal romanzo di Nicolai Lilin sulla Russia dopo la caduta del muro

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

«QUALCUNO OGNI TANTO DEVE PUR AVERE IL CORAGGIO DI DIRE QUESTO È BIANCO E QUESTO È NERO. ANCHE A COSTO DI ESSERE SMENTITO. I maestri, buoni o cattivi che siano, sono fondamentali. Oggi, però non si trovano più, perché i nostri sono tempi di consenso e pensiero unico». Ecco Gabriele Salvatores, sperimentatore di generi, irrompere col suo cattivo maestro siberiano nelle sale dal 28 febbraio. «La nostra generazione ha visto di tutto - prosegue il regista di *Mediterraneo* - il crollo delle ideologie comuniste ed ora, pensate un po' il film esce proprio il giorno delle dimissioni del papa». Un film atteso, attesissimo. Nonostante non si sia guadagnato la ribalta di nessun festival (neanche la Berlinale dove era stato dato per certo), ma si sia aperto un varco importante nella vendita all'estero (Europa, Canada e Usa). «Il mio film preferito - spiega il regista - per il quale ho rischiato cercando di uscire dal guscio, nel tentativo di aprire una breccia verso un cinema europeo».

Educazione siberiana, dall'omonimo romanzo di Nicolai Lilin, scrittore russo naturalizzato italiano al centro di glorie e polemiche (c'è chi ha negato il carattere autobiografico del racconto) è prima di tutto un'imponente produzione sostenuta da Cattleja e RaiCinema: 9 milioni di euro, mirabolanti ambientazioni e ricostruzioni storiche, splendida colonna sonora (Mauro Pagani), sceneggiatura firmata da Rulli e Petraglia, cast internazionale con John Malkovich in testa, nei panni del cattivo maestro nonno Kuzja, più i talentuosi esordienti Arnas Fedaravicius nei panni di Kolima e Vilius Tumulavicius in quelli di Gagarin. Sono loro i due giovani «educati alla siberiana» da nonno Kuzja, leader del clan di «onesti criminali» che popolano una regione del sud dell'ex Urss, dove Stalin relegò i peggiori malavitosi creando così una terra di nessuno fuori da ogni giurisdizione.

«La storia è ambientata tra il 1985 e il 1995 - spiega Salvatores - un arco di tempo non lontanissimo ma testimone di un cambiamento epocale: il crollo del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica. È in questo clima che si muovono i personaggi del film». Davanti ad una madonna armata di pistole, nonno Kuzja insegna la sua religione ai due ragazzini: noi rispettiamo la vita di tutte le crea-

ture viventi, tranne quella dei poliziotti, degli uomini del governo e dei banchieri. E con questi «sani» principi che vedremo crescere i due ragazzi, diventare uomini e scegliere strade diametralmente opposte. «La crisi dopo la fine delle ideologie riguarda tutti. Così - spiega Rulli - abbiamo voluto dare più risalto alla figura di Gagarin, il coprotagonista. Se da un lato Kolia compie la sua personale ricerca dentro la tradizione, seguendo i principi insegnati dal nonno, Gagarin, invece, attraverso una visione laica, sperimenta l'uscita dalle regole verso quel territorio in cui tutto è governato dal denaro. Entrambe sono visioni parziali, due modi di porsi di fronte ai mutamenti storici ma che tendono alla ricomposizione sul finale».

«Un uomo non può possedere più di quello che il suo cuore può amare», dice sempre nonno Kzja tra le sue massime che fanno da contrappunto alla narrazione. «Se la seguissimo - commenta Salvatores - soprattutto in questi tempi in cui conta solo il denaro vivremmo meglio. Invece siamo in una società che uccide in maggioranza donne e giovani, una società dunque che tende a cancellare il proprio futuro. Ecco, concepirei la pena di morte unicamente per chi uccide i bambini». Lilin, lo scrittore, dal canto suo, soprattutto dopo le polemiche, sottolinea «la libertà narrativa della storia. Non voleva essere un libro documentaristico, ma un racconto universale in cui si possono identificare tutte le guerre. Anche quelle del Medioriente».

Quanto ai maestri eccoli quelli di Salvatores. Sergio Leone sicuramente: il film è stato ribattezzato all'estero *C'era una volta in Siberia*. «È uno degli italiani che amo di più - conclude -». Del resto a lui sono legato anche attraverso il mio maestro Nino Baragli, che fu anche il suo montatore. Del resto a me piace il cinema che racconta le storie, le grandi storie, ed è quello che so fare».

«FUOCO INCROCIATO»

**Anche a teatro
allo Stabile di Torino**

«Educazione Siberiana» arriva anche in teatro. Il 26 febbraio alla Cavallerizza Reale - Maneggio del Teatro Stabile di Torino prima di della pièce tratta dal romanzo di Nicolai Lilin, da un'idea di Francesco Di Leva e Adriano Pantaleo con Luigi Diberti, Elsa Bossi, Pippo Cangiano, Francesco Di Leva, Giuseppe Gaudino, Adriano Pantaleo e la regia Giuseppe Miale di Mauro. Lo spettacolo è in scena fino al 21 marzo.